

Il sindaco d'Italia

Gualmini e Vassallo

Gli estimatori e i critici del nuovo stile di governo in fondo sono d'accordo su cosa li divide. Molti tra quelli che hanno sostenuto Renzi sin dal principio o si sono avvicinati successivamente si aspettavano proprio questo. Una visione chiara sugli obiettivi di fondo da raggiungere per rimettere in modo il Paese, una capacità di scegliere con pragmatismo i mezzi e di decidere di conseguenza, senza farsi acchiappare dalle sabbie mobili dei mille veti incrociati (burocrazie, gruppi di pressione, sedicenti corpi intermedi, media vociferanti). **P. 4**

Doppia Lettura

**Elisabetta Gualmini
Salvatore Vassallo**



Il sindaco d'Italia

● Gli estimatori e i critici del nuovo stile di governo in fondo sono d'accordo su cosa li divide. Molti tra quelli che hanno sostenuto Renzi sin dal principio o si sono avvicinati successivamente si aspettavano proprio questo. Una visione chiara sugli obiettivi di fondo da raggiungere per rimettere in modo il Paese, una capacità di scegliere con pragmatismo i mezzi e di decidere di conseguenza, senza farsi acchiappare dalle sabbie mobili dei mille veti incrociati (burocrazie, gruppi di pressione, sedicenti corpi intermedi, media vociferanti). Una predisposizione a prendersi la responsabilità delle scelte, il famoso metterci la faccia, anche arrischiando strappi se necessari. L'abitudine a tenere il tempo dei risultati. Una comunicazione diretta e poco intermediata, che va al succo del problema con ogni mezzo, da Twitter a Instagram, da Facebook all'app di Mentions, che non sta a spaccare il capello in quattro (come è giusto fare in un'aula universitaria), senza interminabili e arzigogolati giri di parole in cui il messaggio si perde ancora prima di arrivare.

I detrattori rimarcano le stesse cose, ritorte dentro la leggenda della svolta autoritaria o della narrazione dell'uomo al comando, abituato a circondarsi di poche persone di stretta fiducia (ma sono gli stessi che gli addebiterebbero

volentieri pure le cadute di stile di ciascun sottosegretario mentre parla al telefono con amici e parenti). Il bello è che a parlare dell'uomo solo al comando e senza freni sono, nell'ordine: tutti gli orfani allo sbando del berlusconismo, i devoti del partito di Grillo, quelli che sono usciti dal PD pensando (ciascuno) d'essere il nuovo leader di un'altra sinistra, la Cgil e Cofferati, diversi ex direttori di grandi giornali e direttori in carica di giornali arrembanti che, per corroborare la loro tesi, citano sentenze della Corte costituzionale, inchieste della magistratura, bacchettate di istituzioni internazionali, malumori di massa. Evocando cioè l'esistenza di un nutrito stuolo di contropoteri che sarebbero di per sé sufficienti a smentire la loro stessa teoria.

La sinistra della lotta e del cilicio ha preferito dare forfait e sbattere la porta. Ed ora aspetta dietro l'angolo la spallata finale dei referendum. Non a caso, l'unico tipo di competizione politica in cui tutti i partner della scombinata carovana anti-Pd possono nascondere le loro macroscopiche differenze e contarsi insieme.

Quelli che, legittimamente, non condividono il contenuto delle scelte dovrebbero fare battaglie dure su proposte alternative, piuttosto che stare sullo stile o sull'atteggiamento, come peraltro hanno fatto i liberali nativi democratici nei confronti di Bersani, tentando da minoranza di diventare maggioranza.

Che piaccia o no, nella democrazia dei leader, Renzi è un po' il sindaco di Italia, un amministratore del paese. Comunicare e decidere è il suo mestiere.

Stavamo ragionando su questo mentre ci siamo imbattuti in una conferma che dovrebbe far riflettere anche chi, come Gianni Cuperlo, ha deciso di tenere la posizione dentro il Pd: l'articolo con cui tre giorni fa l'Economist ha analizzato il livello sconcertante a cui è caduto il consenso verso i partiti socialdemocratici in Europa. Da cui emerge che veramente in pochi stanno resistendo alla sfida dei populistici di destra e di sinistra. E che le chiavi per continuare a battersi e tenere alto il profilo riformista sembrano tre. Primo, il rinnovamento viene quasi sempre dalle migliori esperienze del governo regionale e locale, perché lì si impara quel mix di pragmatismo e pensiero innovativo sulle policy di cui il centrosinistra ha bisogno per vincere al livello nazionale. Secondo: i leader che piacciono e ispirano fiducia anche fuori dai confini del loro partito sono un asset fondamentale. Infine, si deve imparare da Obama a costruire coalizioni a molte facce che includono minoranze etniche, elettorato urbano liberal, impiegati preoccupati, genitori della classe media, lavoratori dell'industria. E per persuadere una pluralità di elettori che i loro interessi sono ben serviti da un governo di centrosinistra servono politiche che producono risultati. Tra i non molti esempi di chi ci sta provando, secondo l'Economist, c'è «Mr Renzi: un ex sindaco, non a caso».